



# RECENSIONI & SCHEDE

Daniel Nordman, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles Quint en 1541*, Bouchène, Paris-Saint Denis, 2011, pp. 704

È facile immaginare che un libro di 700 pagine su un 'evento' – la fallita spedizione di Carlo V contro Algeri – non si limiti a raccontarci o a ricostruire l'evento ma ci offra molto di più: vi sono due libri fusi, molto bene, in uno. Il primo – quello del titolo – ricostruisce e analizza la vicenda dell'impresa imperiale e la inquadra opportunamente – come ogni buon storico farebbe – nella storia della politica mediterranea del sovrano asburgico; l'altro volume, diciamo così, utilizza l'attacco del 1541 come *case study* per riflettere su 'l'evento e la durata', o detto più semplicemente l'evento e la storia. Da una parte la serie di momenti, episodi, scelte, in gran parte individuali, di circostanze, persino casuali, dall'altra il processo di forze e di limiti più profondi e nascosti, di dati e di strutture permanenti, di lenti sviluppi destinati a durare a lungo.

Inoltre – a prescindere dall'apparato di appendici, quasi trecento pagine – per spiegare l'estensione del discorso di Daniel Nordman, e più sostanzialmente il suo merito e valore (o no, per chi dissenta), bisogna evidenziare subito alcune caratteristiche del volume, specchio, ci sembrano, del pensiero e dell'animo dell'autore. L'analisi si muove con molta ponderazione, non con un avanzare deciso e spedito, ma con frequenti soste, ritorni, verifiche, precisazioni; l'espressione fa uso di molte sfumature. A tutto ciò contribuiscono le note, la cui estensione è notevole rispetto al testo, come era frequente nei testi 'di ricerca' d'un tempo, mentre oggi le note spesso

si elidono o, come chiedono gli editori, si nascondono. La densità di dati, di informazioni, di riferimenti bibliografici, anche poco noti, colpisce e dà soddisfazione a chi apprezza anche questo aspetto.

Avviciniamoci all'evento in questione. Un interrogativo percorre la ricostruzione e l'analisi: perché? E si sdoppia: perché programmare la conquista di Algeri? Perché scegliere ottobre e agire negli ultimi giorni del mese? Rispondere al primo quesito è più facile: dopo la conquista di Tunisi, nel 1535, meta ragionevole della strategia imperiale era Algeri, ormai isolata nel Maghreb, per completare il progetto di occupazione delle coste maghrebine intrapreso dai Re Cattolici con la presa di Melilla nel 1496. Sulla scelta e comunque sulla decisione di muovere l'attacco a ottobre, in un periodo ormai climaticamente 'rischioso', Nordman discute a lungo e ipotizza: *L'obstination de Charles: un calcul?* (p. 176), pensando a un effetto sorpresa, ma il corso disastroso degli eventi impone una valutazione severa: *Effets de l'aveuglement: le piège retourné* (p. 179).

Forse più che altri contributi storici, in effetti pochi, sul tentativo spagnolo del 1541, Nordman si sofferma sulla 'tempesta', che dà il titolo al volume e fu di fatto l'elemento determinante della catastrofica sconfitta (*La traversée et la tempête*, pp. 129-185), analizzata alla luce della scienza (*La tempête: science et navigation*) e rivisitata alla luce della letteratura, dominata dal testo di Shakespeare, ovviamente. Nel ricostruire in modo articolato l'evento e nel valutarlo, ci sembra che Nordman tenda a evitare – lo riteniamo un pregio – ogni risoluta conclusione; preferisce presentare con scrupolosa attenzione il percorso del-

le spiegazioni e delle polemiche (dalla 'magia' del marabutto Sidi Beteka a *La défaite expliquée: Alger*, pp. 261-276). Ogni evento, quale che sia, ha il suo doppio – forse anzi ha un continuo duplicarsi successivo – nelle immagini che la memoria ne trasmette ovvero il ricordo sbiadisce, per motivazioni e interventi diversi (Sesta parte: *Comment commémorer, comment recommencer?*).

È difficile rendere conto in misura adeguata ma anche soltanto far cenno della ricchezza di prospettive e di suggestioni di questo volume, nel quale l'autore mette a frutto il suo patrimonio di conoscenze e l'ampiezza dei suoi orizzonti. Segnaliamo soltanto qualche altro punto. L'evento del 1541 si inquadra naturalmente nella storia del Mediterraneo e in quella di Carlo V: a questo aspetto è dedicata la prima delle sei parti del volume (*La Méditerranée au temps de Charles Quint*, pp. 19-87). All'interno di questo discorso emerge la connessione – posta in evidenza per primo da Braudel, e poi sovente dimenticata dagli storici – fra il Mediterraneo-mare e il 'mondo mediterraneo', secondo il titolo dell'opera del maestro francese; in particolare Nordman richiama più volte le connessioni con lo scacchiere balcanico: *De Mohacs à Alger?* ci si interroga a un certo punto (pp. 55-61); l'operazione su Algeri può anche essere considerata come una manovra per distrarre il sultano Soli-

mano dall'Ungheria. La seconda parte – un saggio specifico su Nicolas Villedaignon, testimone e storiografo della drammatica impresa imperiale, integrato da alcuni degli *Annexes* – sottolinea il forte legame dello storico con la problematica di tutte le sue fonti.

La *Conclusion*, con il titolo *Le temps de l'événement* (pp. 317-333) sintetizza i temi e la problematica che sottende il volume: il perché della spedizione e della affrettata e inadeguata preparazione, il ruolo dell'ambiente, precisamente della meteorologia con l'imprevista 'tempesta', gli effetti della sconfitta di Algeri; proporzionalmente molto esteso l'ultimo paragrafo della conclusione: *La mémoire de l'événement* (pp. 324-333). La convinzione fondamentale, che ha guidato lo storico francese può compendiarsi in queste parole: «L'événement est tout le contraire de ce qui est momentanément. Il prend ses aises, se charge de temporalités antérieures. Sa vérité est dans le temps intermédiaire, et dans ce temps seulement. A moins de laisser les événements se succéder selon les rythmes tout faits des chroniques découpées en années, en mois et en jours, donc de ne se référer qu'à la comptabilité abstraite du calendrier, l'événement ne peut pas être réduit à un moment point. Il dure».

Salvatore Bono

M'hamed Oualdi, *Esclaves et maîtres. Les mamelouks des Beys de Tunis du XVII<sup>e</sup> siècle aux années 1880*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2011, pp. 499

In questi ultimi anni si è manifestato un diffuso interesse per la storia della schiavitù nel mondo mediterraneo ed è emerso in primo piano il problema di definire quel fenomeno nella comparazione con precedenti mediterranei, antichi e medievali, e con la tratta e la schiavitù atlantiche contemporanee. Si profila un crescente consenso verso il riconoscimento di

una accentuata varietà di forme servili presenti allo stesso tempo nel mondo mediterraneo e dunque verso l'accoglimento del termine 'schiavo' non come un concetto rigorosamente definito, distinto e contrapposto ad altri, ma piuttosto come appellativo generico per un «fenomeno variabile e dalle molteplici sfaccettature», per riprendere, come esempio, le parole di Nicolas Vatin nelle conclusioni del convegno su *Transcultural perspectives on late medieval and early modern slavery in the Mediterranean* (Zurigo, settembre 2012).

Verso questa conclusione arriva Oualdi, pur mosso da altri interessi e

da un'altra sensibilità – anzitutto poiché ha in certo modo il vantaggio di studiare la sua storia 'nazionale' – il cui punto di vista molto personale e tuttavia non solo rispettabile, come è ovvio, ma apprezzabile per ciò che porta di innovazione e di suggestioni non solo per la storia tunisina, ma per render meglio consapevole anche chi nello studio della schiavitù mediterranea voglia cercar altro. «La categoria generica di 'schiavi' – scrive Oualdi – non deve essere respinta perché costituisce un vettore non trascurabile di comparazione storica» (p. 16); da parte sua egli guarda agli schiavi come «servitori stranieri» utilizzati per amministrare una provincia dell'impero ottomano o uno 'stato' con ampia autonomia se non con la piena indipendenza, secondo come si intendano considerare le cosiddette 'reggenze' barbaresche sino all'occupazione coloniale.

Nella lunga introduzione l'autore espone con lucidità e con logica coerenza i suoi moventi e la sua finalità, e dunque la sua 'differenza' da altri ricercatori, in fondo dalla maggioranza, specialmente degli studiosi stranieri, diciamo 'occidentali' per meglio intenderci; il suo lavoro è dunque di grande originalità e impegno. Dal suo punto di vista afferma senza titubanza ma anche senza presunzione di un 'merito' maggiore, che non sarà lui a cercare nello schiavo «il rinnegato e ancor meno il captivo, ma uno dei suoi altri potenziali destini, dei suoi riflessi sull'altra riva: il convertito, l'uomo adottato in terra d'islàm» (pp. 16-17).

Nell'arco temporale l'interesse e l'attenzione del nostro autore sono rivolti alla Tunisia post-barbaresca, potremmo dire, al cinquantennio tra la fine appunto dei barbareschi (1830) e l'imposizione del protettorato (1882); questa trattazione occupa una abbondante metà del volume (seconda parte, capp. da 6 a 11). A questa parte si arriva però con stringente rigore logico e storiografico attraverso la prima (capp. 1-5), dove si analizza l'essenza costitutiva della relazione diretta padrone-mamelouk e la costituzione al tempo

stesso di uno spirito di corpo, con tutte le varianti e le sfumature nel corso dei secoli XVII e XVIII, quando gli schiavi erano molti ma pochi i mamelucchi (un centinaio questi nel XVIII secolo, non più di trecento nel 1820), per raggiungere poi con la svolta costituzionale del 1860 l'età d'oro ovvero, visti secondo un'altra valutazione, la posizione dominante di una casta feudale.

Per comprendere il caso tunisino, Oualdi ha cercato con profitto elementi di comparazione in altri paesi arabi, dall'Egitto all'Algeria e ha su questa base acutamente analizzato il funzionamento dell'esercizio dell'autorità nell'epoca trionfante dei mamelucchi. Ha poi volto lo sguardo alle cause della dissoluzione e sparizione dei mamelucchi, attraverso una serie di espliciti quesiti a ciascuno dei quali ha dato risposta in uno dei capitoli della seconda parte del volume. Il mamelucco che per gli storici europei è stato sempre guardato in rapporto alla società di provenienza, dunque come un 'ribelle', un 'deviante', uno schiavo in cerca di fuga dal suo destino e di affrancamento dalla sua condizione, alla fine un rinnegato appunto, per il giovane storico tunisino è un uomo che nel proprio approccio accetta con varietà di sfumature una collocazione nuova, che sceglie e negozia fra molte possibilità, che gestisce insomma il suo destino. Dalla considerazione individuale si passa con molta prudenza alla definizione di una 'categoria', i mamelucchi cioè come un 'insieme sociale', segnato da una grande varietà di singole situazioni, come peraltro, ci permettiamo di aggiungere, tutti gli 'schiavi' che incontriamo nel mondo mediterraneo.

Il rigore metodologico e la portata del volume di Oualdi sono confermati dal complesso e accurato apparato complementare: un glossario – dove le definizioni vengono quasi sempre scrupolosamente riferite a una 'autorità' –, una serie di documenti archivistici allegati, e indici molto articolati: nomi personali, nomi collettivi, materie.

Salvatore Bono

Vittorio Comalini, *Gli Statuti della “Venerabile Chiesa e Scuola della Santissima Annunciata et S. Pietro di Costa sotto titolo della redenzione de captivi della terra di Dosso de Liro nelle parti di Lombardia, stato di Milano”*, «Altolariana», 1, 2111, pp. 151-178

Esistono realtà locali in cui gruppi di studiosi, anche piccoli, riescono a realizzare iniziative culturali apprezzabili, specie in tempi, come gli attuali, di apparente “disinteresse” da parte delle istituzioni. In provincia di Como, pur dimidiata della sua parte orientale, alla prestigiosa «Società Archeologica Comense», che, ereditata la *Rivista Archeologica dell’antica Provincia e Diocesi di Como* dalla Commissione Archeologica Provinciale, ha festeggiato quest’anno i centodieci anni dalla fondazione, e alla «Società Storica Comense», con il suo *Periodico Storico* (che langue ormai da anni), si sono aggiunte l’«Associazione per la Protezione del Patrimonio Artistico e Culturale della Valle d’Intelvi», che vanta già quarant’anni di attività, ed ha dato vita a diversi volumi e, dal 1995, annualmente, a *La Valle Intelvi*, e il «Centro di Studi Storici Val Menaggio», estintosi con il declino dei suoi fondatori, non senza aver dato alla luce i cinque ottimi volumi di *Communitas*; è recente (2010) la costituzione di una «Società Storica Altolariana», con un proprio *Bollettino* (2011, ma pubblicato nel febbraio 2012), che ne mutua il nome (*Altolariana*), ove la presenza di noti autori di storia locale, ricca di documentazione di prima mano, può far prevedere una più lunga vita.

Sul primo volume è pubblicato, a cura e con un ampio studio di Vittorio Comalini, lo Statuto di una di quelle comunità di emigranti altolariani a Palermo tra il Cinquecento e l’Ottocento (per le quali rinviamo al nostro saggio: *L’emigrazione alla rovescia. Dal Lago di Como alla Sicilia*, su questa rivista, 2008, 13, pp. 255-280), quella della «terra di Dosso de Liro», facente capo alle chiese di San Pietro in Co-

sta e della Santissima Annunciata: una piccola comunità che aveva fatto parte della pieve di Gravedona fino al 1560, allorché ne era stata distaccata con la nomina di un proprio parroco (gli abitanti – 702 ancora al momento dell’Unità – sono ormai ridotti a 275). Sorprendente, quindi, il numero dei sottoscrittori – ben settantaquattro –, che denuncia la presenza a Palermo di un numero ben maggiore di persone provenienti da quel centro, tenuto conto che alcuni avevano certamente con sé la famiglia.

Lo Statuto, approvato a Palermo il 28 dicembre 1688, è stato rintracciato presso l’Archivio Storico Diocesano (*Tribunale della S. Visita, Memoriali*, unità 90, cc. 64r-74r) e costituisce un aggiornamento di altro precedente, «non pregiudicando però li Capitoli di detta Chiesa e scola, quali siano nell’altre cose in suo robbo».

I Capitoli si snodano lungo le linee di quello già conosciuto ma successivo, di Stazzona (del 1735) e di quello della «Nazione Lombarda», già pubblicati dalla Belloni Zecchinelli e dal Grillo, regolamentando gli uffici dei rettori, del tesoriere e del cappellano, la loro elezione, i rispettivi doveri e la durata degli incarichi, le tasse cui erano tenuti i «fratelli». Particolare rilevanza assumono i capp. XIV-XVI, relativi al «modo di sovvenire i fratelli cattivi in Turchia» e, in generale, le «persone di detta terra ... benché non fossero fratelli». “Turchi” e “Turchia” sono termini, peraltro, usati nelle rubriche in senso del tutto generico ed improprio, per indicare la pirateria di matrice islamica, come chiarisce il testo, che fa riferimento anche agli «altri nemici della nostra fede». È noto, del resto, che nel Mediterraneo il pericolo proveniva sia dai Turchi, sia dagli arabi del Nord Africa, ove alcune località e alcuni porti erano impegnati quasi esclusivamente nella pirateria (per tutti Salé, illustrata da L. Maziane: *Salé et ses environs (1666-1727). Un port de Cours marocain au XVIIe siècle*, Presses Universitaires, Caen, 2007) e Algeri, Tunisi-

si e Tripoli costituivano ricchi mercati di schiavi, anche siciliani, come ampiamente documentato dalle opere di Salvatore Bono e di Giuseppe Bonaffini; né mancavano navi cristianissime, munite di patenti che consentivano la "corsa" nei confronti delle navi nemiche.

Più che dalla «grande facilità con cui allora si poteva, in Sicilia, cadere prigionieri dei Turchi», il rischio era connesso, soprattutto, al lungo viaggio dalle lontane terre dell'Alto Lario, prevalentemente per la via del mare (cfr. il nostro articolo citato, pp. 261-263). Se non mancavano scorrerie sulle coste, lungo le quali esistevano apposite torri di guardia per prevenire e rintuzzare gli attacchi, Palermo, dove si concentrava la comunità di Dosso del Liro, era infatti salvaguardata dal suo Castello a mare e dalla presenza di galere e di armati.

Al riscatto dei "cattivi" si dedicavano istituzionalmente l'Ordine della Santissima Trinità (Trinitari), sorto a Parigi ad opera di S. Giovanni de Matha, e i Mercedari, fondati in Spagna da S. Pier Nolasco, il cui quarto voto li obbligava «in saracenorum protestate et in pignus si necesse fuerit detenti manere», e la cui attività ha ispirato emozionanti pagine del *Genie du Christianisme* di F. R. Chateaubriand; esistevano anche organizzazioni laicali sorte allo stesso scopo, come l'Opera per la Redenzione dei Cattivi a Palermo, sul modello di quella di Napoli, e altre minori, quale la Congregazione della carità di San Pietro, per i sacerdoti, mentre altre ancora contenevano nei loro statuti disposizioni per favorire il rilascio (G. Marrone, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*,

Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972).

Le sovvenzioni della Scola non erano definitive, costituendo delle anticipazioni atte a consentire il riscatto, quanto meno parzialmente, allorché i fondi non risultassero sufficienti, specie «quando fussero più fratelli seu scolari cattivi», anticipazioni che i beneficiari erano tenuti a restituire decorsi tre anni dal ritorno «in Christianità» e per le quali gli estranei dovevano fornire garanzie.

Nel suo studio l'Autore ricorda anche le continue elargizioni e i preziosi doni degli emigrati alle chiese di origine (su cui il nostro articolo, pp. 274-278), avvalendosi di un inventario agli atti delle visite pastorali, databile tra il Seicento ed il Settecento, pubblicato in appendice, e del manoscritto del sac. Carlo Artusi *Cronistoria Parrocchia Santissima Annunziata in Dosso Liro dall'anno 1532 all'anno 1943* (nella trascrizione di Pieralda Albonico Comalini): un sicuro indice del benessere raggiunto da molti, per cui in paese l'espressione, usata dai vecchi, «ò fa Palerm!» equivaleva a dire «ho fatto fortuna!»

La scoperta dei nuovi capitoli e documenti conferma la ricchezza della documentazione relativa a quell'emigrazione, che meriterebbe ulteriori ricerche atte ad ampliare gli orizzonti della storia economica di due regioni tra loro distanti ma già storicamente complementari ed inscindibili: l'interesse dimostrato dalla rivista e dall'Autore, che lo ha indotto ad una «visita a Palermo sulle tracce dei nostri emigrati», riteniamo possa essere foriero di ulteriori ricerche e scoperte.

Gaetano Nicastro

Jean Starobinski, *El almuerzo campestre y el pacto social*, Circulo de Bellas Artes, Madrid, 2010, pp. 61

Le repas champêtre décrit par Jean-Jacques Rousseau dans *Emile ou*

*de l'Education* de 1762 est la résultante liminaire du pêché d'Adam dans lequel passer de mains en mains les aliments est la phase primordiale du Contrat qui lie d'abord par l'échange des regards l'homme et la femme

qu'il appelle la préférence, le goût lui-même à la fois sensible et onirique de la rencontre. A mille lieux du souper nocturne épicurien de Voltaire dans la *Défense du Mondain* de 1737 qui célèbre, également par le passage de mains en mains, à qui le vin des Canaries, à qui la porcelaine de Chine, à qui le café d'Arabie, les vertus du commerce mondial et la pluralité de la nationalité des convives rassemblés par un maître de maison. Parmi les îles de la Méditerranée, des Caraïbes, les Antilles espagnoles, Haïti, Porto Rico, Saint Domingue où 90% des habitants de l'archipel sont Noirs, Cuba, si elles se déprennent plus lentement de la couronne de Madrid c'est que celles-ci adoptèrent plus tardivement l'administration de l'intendance en 1749 (Jacques Villers, «Les problèmes de l'administration régionale en Europe au XVIIIème siècle», dans *Revue d'histoire du droit français et étranger*, 1972, 5, pp. 589, 595, et 598) avant de quitter après l'ouragan du siècle des Lumières où dès 1788 l'office permis la montée des robins et par là même de la 1<sup>er</sup> forme d'opinion publique 1849 la vice-royauté de la Nouvelle-Grenade (François-Xavier Emmanuelli, *Un mythe de l'absolutisme bourbonien: l'intendance du milieu du XVIIème siècle à la fin du XVIIIème siècle (France, Espagne, Amérique)*, Paris, 1981, p. 701).

Jean-Jacques Rousseau a vu dans l'évocation de la rusticité une épure de la naturalité qui de proche en proche associe les travailleurs en une sorte de communion qui balaie par opposition sa suggestivité référence «Ah si j'étais riche», c'est-à-dire le second cercle si on veut du Contrat qu'en cette même année 1762 il achève par le législateur sous le titre *Du contrat social ou principes du droit politique* une citoyenneté de propriétaires au modèle spartiate des *homoioi*. Il n'est pas de voyage tel celui de Bougainville rapporté par Commerson qui ne se fasse sans équipe et le fait que les naturalistes soient membres des académies plaide en faveur du relais de l'administration dans les enquêtes scientifiques, les dessins, pléthores dans l'Encyclopédie, re-

présentent pour la 1<sup>er</sup> fois des Iroquois et Diderot découvre de la liberté des mœurs à Tahiti.

Les voies de l'évolutionnisme sont passées de la distinction raciale de Voltaire à celle de l'espèce chez Buffon et si dans la classification de Pralin en 1766 une goutte sang relayant le rigorisme du Très Chrétien Bossuet, Mirabeau lui s'inquiète de la condition des esclaves en Guadeloupe, enfin après l'émancipation Quakers de la traite britannique en 1788 Brissot fonde la Société des amis des Noirs à l'encontre du corrupteur Exclusif défendue par Montchrétien nonobstant le revers colonial après la faillite de John Law en 1709. Maximilien Robespierre a fait de ce principe la pierre de touche portée par l'article I du projet de Déclaration des droits de l'homme et du citoyen qu'il présente le 24 avril 1793 à la Convention: «La propriété est le droit qu'à chaque citoyen de jouir et de disposer de la portion de biens qui lui est garantie par la loi» (Maximilien Robespierre, *Discours sur la République, la religion l'esclavage*, Paris, 2006, p. 65).

Le paradoxe de la Révolution française a été que ce soit le docteur Guillotin le 21 janvier 1790 qui fit adopter la guillotine afin d'alléger la souffrance du condamné à mort que dès le 5 juin 1791 l'article 3 du Code pénal étendra à l'ensemble des citoyens (Xavier Martin, *Régénérer l'espèce humaine. Utopie médicale et Lumières (1750-1850)*, Bouère, 2008, pp. 60-124). Condorcet porta la mission civilisatrice de la France laïque. Tout ensemble soucieux des libertés et libertaire, Jean-Jacques Rousseau aurait été à l'origine de l'espèce de complexe de la gouvernementalité qui depuis le Cartel des gauches dirigé par Edouard Herriot en 1924, le Front populaire de Léon Blum en 1936 et l'Union de la gauche de François Mitterrand en 1981 (Jacques Julliard, *La faute à Rousseau. Essai sur les conséquences historiques de l'idée de souveraineté populaire*, Paris, 1985, p. 253) a malgré l'abolition de la peine de mort par Robert Badinter bridé l'Utopie.

Thierry Couzin

Nicola Tranfaglia, *Populismo autoritario. Autobiografia di una nazione*, Da-lai, Milano, 2010, pp. 162

Les racines du populisme latin plongent dans l'an I de la marche sur Rome de Mussolini en 1922, l'accession plus corporative encore de Francisco Franco en 1936 et du ministre de finances Salazar en 1932 dont l'influence toucha outre Atlantique le Brésil de Getulio Vargas en 1934 qui fit proclamer le 10 novembre 1937 la constitution de l'*Estado novo* dont l'ambassadeur en France délivra des centaines de passeport entre juin et décembre 1940 et l'Argentine avec le coup d'Etat de Juan Domingo Peron le 4 juin 1943 (Rut Diamint, «Corporativismo y militar en el ciclo democortico argentino», dans Didier Musiedlak (dir.), *Les expériences corporatives dans l'aire latine*, Berne, 2010, pp. 273-300). Au soulèvement du Texas en 1836 a succédé une guerre entre le Mexique et les Etats-Unis entre 1846 et 1848 à la suite de laquelle s'est déclenchée en 1849 la ruée vers l'or en Californie. Si le 3 juillet 1851 fut créé le Comité latin (Domenico Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, 1993, pp. 26-28 et 46) dès 1863, alors que nombre d'habitants de Barcelonnette avaient émigrés au Mexique à partir de 1821 (Patrice Gouy, *Pèlerinages des «barcelonnettes» au Mexique*, Grenoble, 1980, pp. 109-110), Napoléon III brigua la succession de l'empereur Maximilien.

Dans la pratique l'émergence de nouveaux partis politiques sortis *ex nihilo* des urnes depuis 1994 a reposé le problème des bases de la pérennité de l'Etat national italien qui ne peut pas avoir de répercussion sur l'appréhension du phénomène européen. C'est ainsi la pratique politique même dont nous avons fait état qui se trouve mise en question par l'histoire récente. La présidence de l'Union Européenne appartient pour six mois depuis juillet 2003 au président du Conseil italien Silvio Berlusconi. A cet Etat revient de coordonner le projet de Constitution

européenne dont le texte rédigé par la Convention sur l'avenir de l'Europe sous la direction de Valéry Giscard d'Estaing a été accepté comme base de travail par le Conseil européen réuni à Thessalonique le 20 juin 2003. *Forza Italia* repose essentiellement sur Silvio Berlusconi dont la position doit beaucoup à sa situation quasi monopolistique sur les mass médias (Alain Wasmès, «Nœuds gordiens pour Forza Italia», dans *Le Monde diplomatique*, 2003, 9, p. 8). C'est ce qui en fait un parti sans base électorale bien définie.

Paradoxalement celui-ci est dominé par l'aura d'un chef capable d'inventer une nouvelle forme de «religion civile» (Emilio Gentile, *La religion fasciste. La sacralisation de la politique dans l'Italie fasciste*, Paris, 2002, pp. 319-330). L'avantage de la présidence italienne a été de n'être pas univoque et de proposer une situation dans laquelle les positions personnelles transcendent parfois les clivages de partis: tandis que Romano Prodi a souhaité une orientation plus fédérale de la future Constitution, d'un tout autre bord le vice-président du Conseil Giancarlo Fini a abondé en sons sens. L'Italie serait alors un modèle réduit des problèmes communautaires que peut rencontrer l'Europe. Mais c'est justement également sur ce point que se présentent les difficultés: la superposition des citoyennetés prévues par le projet se heurte à des revendications lourdes de conséquences sur la nature unitaire de la Constitution italienne de 1948 d'un membre du gouvernement comme Umberto Bossi.

En droit il n'y a pas de contradictions entre Constitution européenne et institutions des Etats membres puisque l'article I.5 stipulait que l'Union respecte l'identité nationale de chacun et leurs structures fondamentales politiques, y compris en ce qui concerne l'autorité locale et régionale, et a pour objectif de coordonner les décisions fondamentales des adhérents suivant les compétences communautaires qu'ils lui transfèrent en vertu de l'article I.1. Néanmoins elles possèdent suivant l'article I.12 des compétences

exclusives: la politique monétaire pour les pays qui ont adopté l'euro «Projet de la convention pour une Constitution européenne», dans *Le Monde*, 18 juin 2003.). Aux élections d'avril 2008

Silvio Berlusconi a encore obtenu 30% des suffrages avec une alliance avec *Alleanza Nazionale* et la *Lega Nord*.

Thierry Couzin

F. Germinario, O. De Napoli, V. De Cesaris, A. Capristo, *Fascismo e antisemitismo*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica», XXVI, 2011, pp. 121-176

Il XXVI numero degli Annali della fondazione Ugo La Malfa (2011) dedica una copiosa parte centrale al tema *Fascismo e antisemitismo*, analizzato da quattro saggi scritti da Francesco Germinario (pp.123-136), Olindo De Napoli (pp.137-149), Valerio De Cesaris (pp.150-162) e Annalisa Capristo (pp.163-176).

Nel primo studio, intitolato *Antisemitismo «monotematico», antisemitismo «contaminato», antisemitismo «maturo»,* l'a. mette in luce come l'antisemitismo vada considerato alla stregua di tutte le teorie politiche e si propone dunque di analizzarne l'evoluzione nei differenti periodi storici. Soprattutto, si sofferma su un «ventennio ideologicamente cruciale», cioè quello compreso fra il 1880 e la fine del XIX secolo, e su un quindicennio «politicamente decisivo» (p. 126) che iniziò nel 1917 per avere fine nel 1933. Nel primo periodo, sostiene, si assemblarono tutti gli stereotipi poi rielaborati nel secondo lasso di tempo preso in esame, quando l'antisemitismo si contaminò con ideologie di estrema destra che si proponevano di abbattere la società borghese e quella venuta fuori dalla rivoluzione bolscevica. Si può dunque parlare, sostiene ancora Germinario, di un antisemitismo contaminato poiché adesso la lotta agli ebrei era inscritta «in quella ben più complessiva e generale contro la società borghese liberale» (p. 129). L'a. tiene molto conto della critica all'evoluzione del sistema capitalistico anche interna a frange del socialismo che tradivano pulsioni antisemite. Non

si trattava, specifica, di un «socialismo degli imbecilli» poiché a dirla tutta non esplicitava una critica al sistema capitalistico in sé ma alle sue degenerazioni finanziarie che andavano combattute, aggiungevano gli esponenti della nuova destra, rivitalizzando l'istituto della proprietà privata a discapito della vocazione monopolistica. L'antisemitismo fu particolarmente gradito ai fautori di tali teorie poiché esso aveva al suo interno i germi di una rivoluzione antropologica cui costoro giunsero inevitabilmente ad ambire.

Il tema della radicale trasformazione della società, direi dell'umanità, ci porta al saggio di De Napoli, dedicato a *Le leggi coloniali razziste del fascismo e i nessi con le leggi antiebraiche*. Tenendo bene a mente le principali impostazioni storiografiche, l'a. ricorda come la legislazione adottata per l'Africa italiana abbia svolto un ruolo cruciale nell'elaborazione di un regime di apartheid e nella definizione di un "altro" da studiare e codificare. Opportunamente, e non a caso, viene altresì ripreso il peso delle differenze di genere nell'elaborazione di quella legislazione, con particolare riferimento all'attenzione rivolta al madamismo. Tutto questo comportò una «forte interiorizzazione della cultura razzista nei coloni italiani» (p. 141). L'a. condivide l'impostazione di quegli storici che, a differenza di quanto sostenuto dal pur pionieristico lavoro di De Felice sugli ebrei italiani negli anni del fascismo, hanno messo in luce la maturazione interna di una mentalità razzista del regime. Fa però molta attenzione a respingere alcune teorie che vorrebbero retrodatare di molto la svolta razzista degli anni trenta, inspiegabile, si legge nel saggio, se priva della mentalità totalitaria anelata dal regime in quel periodo.

Dato che si trattava di ridisegnare dal profondo l'anima della nazione fascista, furono inevitabili conflitti più o meno latenti con la Chiesa cattolica. È il tema affrontato nel saggio di De Cesaris, intitolato appunto *Le reazioni della chiesa cattolica all'antisemitismo fascista*. Il rifiuto cattolico della svolta attuata dal regime nel 1938, spiega l'a., fu abbastanza diffuso, ma «i cattolici non furono in grado di produrre un'opposizione efficace». Il saggio vuole dunque spiegare i motivi di tale debolezza partendo da un'agile ricostruzione dell'atteggiamento di Pio XI, dalla visita italiana di Hitler del maggio 1938 sino alle note vicende dell'enciclica, mai pubblicata, *Humani Generis Unitas*. Basandosi su una vasta storiografia, l'a. ricorda come l'atteggiamento del mondo cattolico non coincidesse affatto con quello papale. Vi furono, spiega, veri e propri propagandisti della svolta antisemita anche tra i cattolici, mentre altri, probabilmente la maggioranza, restarono indifferenti e altri ancora tentarono di «conciliare il tradizionale antigioiudaismo religioso a una condanna dell'antisemitismo razziale», per cui prevalse comunque un «atteggiamento ambivalente» (p. 155-156).

Il punto era che già da fine Ottocento il tradizionale antigioiudaismo religioso, pur utilizzando cliché del linguaggio teologico rodato per secoli, aveva assunto una dimensione politica, facendo propria l'associazione tra ebraismo e rivoluzione, o ebraismo e capitalismo finanziario. Si discuteva dunque dell'«ebreo in quanto simbolo della modernità: il problema reale per la Chiesa è il confronto con le ideologie emergenti, non l'ebraismo» (p. 157). Nonostante tutto questo, e nonostante la debolezza delle reazioni alla promulgazione delle leggi razziali, quelle cattoliche furono tra le poche voci di dissenso percepite anche dagli oppositori del regime intanto fuggiti all'estero. Il Vaticano stesso affrontò la questione in modo molto complesso, spiega l'a. alla luce di nuove documentazioni, non poten-

do però annullare la fascistizzazione di parte del clero, tutt'altro che monolitico. Così, a fronte di cardinali che presero ufficialmente posizione contro le leggi razziali, altri, come il vescovo di Cremona, le salutarono entusiasticamente nelle loro omelie. Per ultimo, è affrontato il problema storiografico del nesso fra i secoli di disprezzo antiebraico di matrice cristiana e quanto accaduto in Europa negli anni trenta e quaranta, fenomeni, si legge, tenuti insieme da un «legame problematico, non consequenziale, ma certamente rilevante» (p. 162).

In ultimo, il saggio *L'antisemitismo su alcuni grandi giornali italiani. Corrispondenze dai paesi dell'Europa orientale negli anni Venti e Trenta*, mette in luce come alcune importanti firme del giornalismo italiano abbiano descritto al loro pubblico gli ebrei dell'Europa orientale su cui, da lì a breve, si sarebbe abbattuta gran parte dell'immane tragedia della Shoah. Si trattava di territori particolarmente cari alla diplomazia italiana e alla politica estera nel suo insieme, abitati da molti ebrei descritti spesso dai giornali presi in esame come elementi inevitabilmente forieri di conflitto e disordine. Spiccano giornalisti come Paolo Monelli, che dedicò molti articoli agli ebrei polacchi dagli anni venti sino al 1939; Italo Zingarelli, che scriveva da Vienna di affari austriaci e di altri paesi dell'area; Paolo Businari, che, ancora da Vienna, affrontò il tema degli ebrei spostatisi in massa dalla Galizia alla capitale austriaca dopo il 1919; emergono anche il siciliano Francesco Lanza, che si occupò invece degli ebrei rumeni, e Vittorio Beonio Brocchieri intento a studiare da vicino il ghetto di Varsavia. Molti di questi reportage, spiega lo studio di Capristo, «contribuirono a rendere in qualche modo familiare e "spiegabile" agli italiani un tasso di discriminazione e violenza già molto alto nei confronti degli ebrei dell'Europa centro-orientale [...]. E questo, ben prima che il regime fascista inaugurasse una propria politica antiebraica e, dunque,

quando ancora non esistevano precise direttive impartite alla stampa in questo senso» (p. 173).

Nonostante gli approcci molto differenti al tema, i quattro saggi hanno un filo conduttore comune ben individuabile. Si tratta dell'idea che l'antisemitismo fascista vada studiato in termini di discontinuità e non come l'inevitabile approdo di ideologie radicate da molti decenni. Già nel saggio di Germinario viene accentuata molto la centralità assunta dal "politico" negli anni trenta, tassello indispensabile di tutta una vasta produzione culturale, soprattutto di giuristi ed economisti, impegnati a pensare la società totalitaria. Gli ebrei erano così il simbolo di ciò che, nella società, offriva resistenza a questa rivoluzione. Estremizzando questo ragionamento, anche i non ebrei potevano voler sfuggire alla nuova politica rendendo necessaria una loro de-ebreziazione che si affiancava alla più classica lotta agli ebrei caratterizzandola in senso totalitario.

Gli italiani importarono molti temi del razzismo antisemita tedesco perché avevano già elaborato un anelito totalitario di cui quell'antisemitismo era un ingrediente trascurabile negli anni venti, ma indispensabile nei trenta. Lo mostra anche la legislazione razziale adottata in Africa, giustamente considerata qui un punto di rottura tipico del secondo decennio fascista. Non erano mancate teorie razziste tese a discriminare gli indigeni anche nell'Ottocento. Adesso, però, si immaginava di pensare una nazione i cui cittadini avessero ruoli bene definiti e fossero, si guardi alle leggi sul meticcio, quasi studiati a tavolino. Il passo successivo fu ancora più netto poiché, come notato da David Bidussa, e opportunamente ricordato da De Napoli, mentre agli indigeni si negava

una nazionalità di cui non avevano mai goduto, gli ebrei ne furono espulsi dopo decenni di emancipazione e partecipazione alla costruzione del mito nazionale (D. Bidussa, *Il mito del bravo Italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994).

Il desiderio di creare una società che fosse *totalmente* nuova fu alla base dello scontro con la Chiesa cattolica negli anni trenta, e non a caso la parte più politica di quel conflitto riguardò l'Azione cattolica. La rottura di quegli anni emerge anche dall'evoluzione della produzione giornalistica presa in esame da Capristo. Specie nel caso di Zingarelli, ma dinamiche simili sono riscontrabili nell'attività degli altri autori presi in esame, il tono degli articoli cambiò molto negli anni trenta. Mentre fino a poco tempo prima Zingarelli aveva messo in luce il pericolo del risorgere dell'antisemitismo, a partire dal 1934 (dunque prima della svolta del governo Mussolini, dell'invasione dell'Etiopia, e dell'alleanza con la Germania), iniziava a giustificare il risentimento dei rumeni contro gli ebrei come un legittimo atteggiamento di autodifesa. Peraltro, questo cambiamento avveniva mentre anche in Italia giungevano studenti e professionisti ebrei che fuggivano dall'Europa orientale, e che andarono incontro col passare del tempo a misure sempre più restrittive, volte ad attenuare una temuta invasione dall'Est.

*Fascismo e antisemitismo*, dunque, ha come tratto peculiare un preciso fuoco sugli anni trenta: quel momento, si sostiene, non segnò solo l'ennesima rimodulazione dell'antisemitismo europeo, ma rappresentò un passaggio di grandi rotture e solchi profondi. Fu allora, infatti, che un fenomeno pur plurisecolare divenne parte integrante della nuova politica totalitaria.

Matteo Di Figlia